

*Earthquakes and other natural disasters are hardly predictable, yet their consequences on both human beings and historic buildings can significantly vary depending on how much has been done (or not) in order to avert or prevent the worst. Italy's soil is in itself exceptionally fragile for several reasons (including seismic risk), but very little is currently done to increase its safety. On the contrary, unreasonable development projects, while demonstrably excessive in a country with very little demographic growth, contribute sealing soils and dangerously increasing their fragility, as shown whenever a landslide or an earthquake occurs. Such a devastated institutional landscape strongly contrasts with the Italian tradition of protection of cultural heritage, eloquently represented by Art. 9 of Italian Constitution as well as by an extended body of laws, often disregarded by political practices and custom. Constitutional legality, therefore, should be the first, decisive step towards a more effective protection of cultural and artistic heritage*

A ogni alluvione, a ogni terremoto, a ogni frana ci ripetiamo l'un l'altro che la mancata prevenzione è un delitto. I delitti, anzi, sono due: la mancata prevenzione e la cattiva gestione dell'emergenza. E ciascuno dei due delitti si lascia dietro una scia di cadaveri. Cadaveri di persone, di monumenti, di fabbriche. Sempre più spesso gli eventi naturali (fondendosi con gli effetti dell'incuria territoriale) innescano una strana discussione: se davanti ai disastri si debba reagire con il bisturi del restauratore o con la dinamite del demolitore. Sembra quasi che la scelta dipenda da gusti e inclinazioni personali: dopo il terremoto del 2012 un assessore, detto l'Attila di Mantova, propose di abbattere campanili, chiese, anzi interi centri storici per creare "una nuova socialità", mentre un architetto proclamava l'equivalenza fra restauro e falso alla Disneyland, invitando a distruggere il più possibile, così gli architetti avranno più lavoro. Un tema sembra sempre più drammaticamente assente dall'orizzonte: la legalità. Ma ripristinare la legalità dovrebbe essere la priorità massima in un'Italia umiliata e corrotta da una cancerosa illegalità. Centri storici e monumenti (maggiori e minori) hanno infatti in Italia uno statuto di legalità. Non solo perché fu in Italia che nacquero, assai prima dell'unità nazionale, le più antiche norme di tutela del mondo; non solo perché vi furono leggi famose come quelle dei ministri Rava (1909) sul patrimonio culturale e Croce (1922) sul paesaggio, di fatto poi riversate nelle leggi Bottai (1939) e nel vigente Codice dei beni culturali. Ma per una ragione ancor più importante: perché, prima al mondo, l'Italia pose la tutela del patrimonio e del paesaggio fra i principi fondamentali della propria Costituzione (art. 9).

Che cosa fare dei monumenti danneggiati è dunque anche un problema di

*legalità costituzionale*. Ma che cosa sta accadendo? Per capire, seguire, giudicare quel che (non) sta accadendo oggi a Norcia o ad Amatrice, partiamo dal confronto tra due date, tra due dati: dopo il terremoto di Reggio Emilia del 1996 il soprintendente Elio Garzillo intervenne prontamente, mise in sicurezza campanili e monumenti a Correggio, Villa Sesso, Bagnolo in Piano; dopo 23 giorni gli abitanti evacuati tornarono nelle loro case, e il lavoro fu fatto tanto bene da resistere al sisma del 2012. Al contrario, nel 2012 nulla è stato fatto per il campanile di Novi Modenese, di fatto decidendo di lasciarlo crollare; a Poggio Renatico, il campanile è stato abbattuto con la dinamite. I monumenti abbandonati oggi, con il loro corredo mobile che aspetta settimane prima di venir rimosso (se mai lo sarà), sono la conseguenza di questo mutato atteggiamento. Ma che cosa mai è cambiato, dal 1996 al 2012 o ad oggi? Non le norme: l'art. 33 del Codice dei beni culturali prescrive oggi come ieri che «in caso di urgenza, il Soprintendente adotta immediatamente le misure *conservative* necessarie». Quel che è cambiato è il costume, quel che è cambiato sono le istituzioni. Nel costume prevale ormai, pessima eredità del berlusconismo, la prassi instaurata dopo il terremoto d'Abruzzo, dove il prezioso centro storico dell'Aquila è stato abbandonato, circondandolo con una cintura di squallide *new towns* senza né servizi né luoghi d'incontro e deportandovi la popolazione, disgregando il prezioso tessuto sociale della città storica: è questa dunque la "nuova socialità" a cui, senza nemmeno fingere un minimo di pudore, pensava l'Attila mantovano.

Ora, dal 1861 a oggi i terremoti distruttivi hanno colpito oltre 1600 centri storici: se avesse dominato il partito della dinamite o quello dell'abbandono avremmo 1600 centri storici in meno, insomma un'altra Italia. Per cercare modelli su quel che vorremmo oggi accadesse, non è necessario guardare lontano, basta ricordarsi di quel che noi stessi sapevamo fare così bene non poi tanto tempo fa. Ma perché la reazione all'emergenza sismica 2016 non è stata adeguata alla vastità e profondità del problema? La triste risposta è che le istituzioni preposte alla tutela (le soprintendenze) sono state terribilmente indebolite dalla ventennale carenza di risorse finanziarie e umane, e poi dalla riforma Franceschini, che le sta riducendo a ombre di se stesse. Tali neo-soprintendenze "olistiche", infatti, rimescolano irragionevolmente le carte, spostando funzionari, riducendo drasticamente il personale intento alla tutela territoriale, rendendo più difficile, mediante una girandola di traslochi, perfino la necessaria consultazione degli archivi. Si sono così messi sulla graticola i pochi (spesso eroici) funzionari rimasti, e questo in sostanziale ottemperanza alle invettive di Renzi contro i soprintendenti: «Soprintendente è una delle parole più brutte di tutto il vocabolario della burocrazia una di quelle parole che suonano grigie. Stritola entusiasmo e fantasia fin dalla terza sillaba. Soprintendente de che?».

La mancanza di risorse, in nome della quale ieri si fecero distruzioni dinamitarde e oggi si organizzano timidi e tardivi soccorsi, non è un argomento. Secondo

la Corte Costituzionale, in una serie di coerenti sentenze (per esempio 151/1986), la Costituzione sancisce «la primarietà del valore estetico-culturale», che non può essere «subordinato ad altri valori, ivi compresi quelli economici», e pertanto dev'essere «capace di influire profondamente sull'ordine economico-sociale». Inoltre, l'Italia brilla per un'evasione fiscale-record, di gran lunga la maggiore d'Europa e la terza al mondo dopo Messico e Turchia: se si recuperasse anche solo il 20% dei circa 150 miliardi di euro l'anno di tasse non pagate (valutazione Confcommercio), vi sarebbero risorse non solo per rispondere più efficacemente alle emergenze, ma per garantire una miglior sanità, una scuola più degna della nostra tradizione culturale, più investimenti in arte, cultura, ricerca, musica, e un qualche incentivo per sanare la crescente disoccupazione giovanile (giunta al 38% contro il 22% della media europea).

Non è necessaria nessuna competenza in economia per sapere quale sarà il saldo di una politica economica che non si è mai degnata di far entrare nei propri conti i costi del dissesto geologico, del disordine urbanistico e dell'incuria verso il patrimonio edilizio storico. «Ci vorrebbe assai poco per calcolare il danno economico che incombe sulla penisola ove persistesse l'assenza di ogni politica di difesa del suolo e di consolidamento preventivo dell'edilizia storica». Sono parole di Giovanni Urbani, autore nel 1983 di un piano di prevenzione del rischio sismico, prontamente accantonato dal Ministero. Perché non di soli terremoti si tratta, ma delle mille fragilità del Paese. Fragilità che emergono nei disastri, ma per essere poi rapidamente archiviate nello sport nazionale preferito, l'amnesia. Eppure il nostro territorio è il più franoso d'Europa (mezzo milione di frane censite), il più esposto al danno idrogeologico e sismico e all'erosione delle coste. Fragilità che ci colpiscono periodicamente, con danni gravissimi alle persone, alle attività economiche, al paesaggio, al patrimonio storico-artistico. Non è il destino avverso, ma una catena di eventi che dovrebbero innescare meccanismi di consapevolezza e di prevenzione: una miglior conoscenza dei territori, mappe del rischio, soluzioni possibili. E invece ci siamo rassegnati a una cultura dell'emergenza che piange perennemente su se stessa, per poi rimuovere dalla coscienza le sue lamentele e soprattutto le loro cause.

Un esempio solo, ma eloquente: la carta geologica d'Italia, indispensabile per la conoscenza del territorio. La prima, al 100.000, fu voluta nel 1862 da Quintino Sella, ma è largamente superata, se non altro per l'enorme crescita degli insediamenti e delle cementificazioni che fragilizzano il territorio. La nuova carta, avviata da più di vent'anni, prevedeva 652 fogli al 50.000, ma solo 255 sono stati realizzati: abbiamo dunque una carta aggiornata solo per il 40% del territorio, anzi il governo Monti (il "governo tecnico dei professori"!!!) bloccò i finanziamenti utili a completarla. Eppure, secondo il rapporto Ance-Cresme, il 6,6% della superficie italiana è collocato in frana (547 frane per Km<sup>2</sup> nella sola Lombardia), il 10% è a

elevato rischio idrogeologico, il 44% a elevato rischio sismico. I costi della mancata manutenzione del territorio sono stati valutati in 3,5 miliardi di euro l'anno (senza contare le perdite di vite umane): negli anni 1985-2001 si sono registrati 15.000 eventi di dissesto, di cui 120 gravi, con 970 morti. Nonostante questi terribili segnali di allarme, cresce ogni anno l'abbandono della manutenzione e del presidio territoriale che assicuravano l'equilibrio del territorio.

Ma che vuol dire "prevenzione", se mai il governo volesse prendere sul serio questo tema? Vuol dire limitare il dissennato consumo di suolo che "sigillando" i terreni ne riduce l'elasticità e accresce gli effetti di frane e sismi; vuol dire incentivare l'agricoltura di qualità, massimo baluardo contro il degrado dell'ambiente e dei paesaggi, mettendone in valore l'alto significato culturale ed economico. Vuol dire porre una moratoria alla cementificazione dei suoli, rinunciando alla menzogna secondo cui le "grandi opere" e l'edilizia sarebbero il principale motore dello sviluppo. Vuol dire rilanciare la ricerca sulle caratteristiche del nostro suolo, sulle varie tipologie di rischio e sulle strategie di prevenzione. Vuol dire capire che la messa in sicurezza del territorio è la prima, la vera, l'unica "grande opera" di cui il Paese ha bisogno. Secondo Ance-Cresme, un piano nazionale per la messa in sicurezza del territorio richiederebbe un investimento annuo di 1,2 miliardi per vent'anni, che assorbirebbe una consistente manodopera bilanciando il necessario decremento delle nuove fabbricazioni: e invece negli ultimi anni gli investimenti pubblici per la messa in sicurezza del territorio sono nettamente diminuiti. Un piano come questo può generare occupazione convogliando anche risorse private, purché sia evidente l'impegno pubblico in volontà politica, risorse economiche e capacità progettuale.

Che cosa i nostri governi intendano per mancanza di risorse lo si può mostrare con un esempio che è di ieri, ma proietta fino ad oggi la sua ombra sinistra. Nel 2009, dopo la frana di Giampilieri presso Messina (37 morti, 564 sfollati), Bertolaso dichiarò cinicamente che era impossibile trovare due miliardi per mettere in sicurezza le franose sponde dello Stretto, per giunta soggette a sismi di massima violenza (l'ultimo, nel 1908, seguito da tsunami: 120 000 morti); due giorni dopo, il ministro Prestigiacoio dichiarò che i lavori per il Ponte sullo Stretto (10 miliardi o giù di lì) dovevano comunque proseguire: parole ripetute tali e quali dal presidente Renzi alla vigilia del sisma che ha devastato l'Italia centrale.

A L'Aquila, a Messina, in Emilia, in Umbria, nelle Marche il problema è lo stesso, ed è un problema nazionale: quale sia la gerarchia dei valori, quali le priorità. Se crea più sviluppo la cementificazione o la salvaguardia del territorio, se crea più occupazione l'abbandono dei centri storici o la loro cura. Se vogliamo rispettare la Costituzione e la legge, o giocare con la dinamite e con i mega-ponti distruggendo la nostra storia, calpestando la legalità. Costruendo, per citare il titolo di un articolo del Financial Times (5 ottobre 2016) a proposito della riforma costituzionale Renzi-Boschi, «un ponte costituzionale verso il nulla».